

L'impronta etimologica del fagiano

«...La sua domanda era stata: "Riuscirò a trattare con il signor Baynes in modo proficuo?" E il nove al secondo posto lo aveva rassicurato che ci sarebbe riuscito. Diceva:

Se si è veraci
E' propizio anche offrire un piccolo sacrificio.
Nessuna Macchia.

...Ovviamente il signor Baynes sarebbe rimasto soddisfatto di qualsiasi regalo l'importante Missione commerciale gli avesse elargito tramite i buoni uffici del signor Tagomi. Ma mentre il signor Tagomi poneva la domanda, nella sua mente c'era una richiesta più profonda, della quale era solo in parte consapevole. Come capita spesso, l'oracolo aveva captato quella richiesta ancora più importante e, nel rispondere alla prima, si era fatto carico di rispondere anche alla seconda, presente solo al livello subliminale.»¹

E' certo una questione interessante, quella della relazione tra domanda formulata e responso dell' Yijing.

E' pur vero che io sono molto in basso nella catena alimentare dei 'savants' per parlare 'profondamente' di ciò.

Ed è per questo che me ne starò in superficie, la dove la mia curiosità non teme rivali.

L'idea che l'Yijing possa in qualche modo *captare* ciò che non è espresso, manifesto ed emerso nella consapevolezza lo trovo fuori luogo. E forse anche un poco pericoloso.

Non è un'operazione contro lo scrittore di cui sopra, ma al contrario un'occasione per mettere insieme del materiale che avevo sparso da tempo.

Tra l'altro, l'idea di qualcosa che *capta* qualcos'altro è inverosimile anche in riferimento ad una domanda chiara, diretta e completa in sé.

L'Yijing non è un radar. E' un testo di carta e di inchiostro.

Si attiva, nel suo caratteristico innesco narrativo, attraverso un meccanismo che Rodari svela in modo estremamente semplice ed efficace:

«...In realtà, non basta un polo elettrico a suscitare una scintilla, ce ne vogliono due. La parola singola (nel nostro caso la domanda) 'agisce' solo quando ne incontra una seconda (il testo dell'Yijing) che la provoca, la costringe a uscire dai binari dell'abitudine, a scoprirsi nuove capacità di significare. Non c'è vita dove non c'è lotta»²

¹ Philip k. Dick, *The Man in the High Castle*, Fanucci Editore, [p.42]

² questa e altre citazioni: Gianni Rodari, *Grammatica della Fantasia*, Einaudi [p.17-19]

Ma la riflessione di Rodari è anche splendida metafora del processo di trasformazione e conoscenza per alternanza proprio della struttura binaria del testo e della 'filosofia' che lo pervade:

«...E la mente nasce nella lotta, non nella quiete. Ha scritto Henry Wallon, nel suo libro *Le origini del pensiero del bambino*, che il **pensiero si forma per coppie**. L'idea di 'molle' non si forma prima, o dopo l'idea di 'duro', ma contemporaneamente, in uno scontro che è generazione: "L'elemento fondamentale del pensiero è questa struttura binaria, non i singoli elementi che la compongono. La coppia, il paio sono anteriori all'elemento isolato"»

Cosicché, lungi dal captare, l'Yijing è invece il polo *opposto* alla domanda del consultante affinché si generi, dal loro incontro, una storia che è tanto più sottile quanto più è 'spaesante'. 'Spaesante' almeno quanto il metodo per ottenerla:

«Occorre una certa distanza tra le due parole, occorre che l'una sia sufficientemente estranea all'altra, e il loro accostamento discretamente insolito, perché l'immaginazione sia costretta a mettersi in moto per istituire tra loro una parentela, per costruire un insieme (fantastico) in cui i due elementi estranei possano convivere. Perciò è bene scegliere il binomio fantastico con l'aiuto del caso.»

E' proprio dal contatto, mediato dal sorteggio con gli steli di millefoglie (*Achillea Ptarmica*), che fonemi e morfemi, voci e diari si trasformano e in un certo senso liberano la carica simbolica latente nei loro caratteri tipografici che naturalmente portano con sé.

«Nel 'binomio fantastico' le parole non sono prese nel loro significato quotidiano, ma liberate dalle catene verbali di cui fanno parte quotidianamente. Esse sono 'estraniate', 'spaesate', gettate l'una contro l'altra in un cielo mai visto prima.»

Se io produco una domanda e la scrivo per poi cercarne un'argomentazione nell'Yijing, ho già selezionato un testo tra migliaia di combinazioni possibili. E per quanto sforzo abbia impiegato, consapevolmente, scelgo proprio quelle parole e quella struttura, e non altre.

Qualsiasi sia la domanda, qualsiasi sia la richiesta, essa, come tutta la nostra mente-che-pensa, è già emersione del *subliminale*, lo possiede, ne è orma e impronta.

«Nel testo attribuito a Confucio (*Annali di bambù*) vi è riportata una leggenda in cui è descritto il ministro del mitico Huang-ti. Egli, passeggiando, un giorno fu colpito dall'orma di un fagiano ancor fresca sul terreno. Si chiede: "Questa orma non è il fagiano eppure lo richiama alla mia mente. E', dunque, possibile trasmettere l'idea del fagiano riproducendo la sua orma?"

Da queste considerazioni, via via comprese che anche le parole potevano avere una *loro orma* e che tra le parole e la *loro orma* veniva a instaurarsi una relazione che era la sua potenza *significante*»³

Questa necessità discriminatoria e per niente democratica del linguaggio, Sanguineti la riporta in occidente chiamandola "onnipervasiva citazionalità dell'esistere". Sanguineti l'adoro.

³ G. Sandri Fioroni "Il Canone Yin Fu Ching", Zephyro Edizioni [p.70]

Ecco alcuni esempi tratti da “Per una teoria della citazione”, (dall’antologia “Cultura e realtà”, edita da Feltrinelli):

«Ho fin qui pronunciato un certo numero di parole, non so nemmeno quante; non una di queste è parola da me inventata. Non ho fatto che cucire insieme delle citazioni; ma naturalmente le ho modellate secondo una più o meno barcollante sintassi, che è un insieme già di forme prefigurate, offerte continuamente.»

«Ma chi sto citando? Una tale quantità di autori che evidentemente non potrei mai raggiungere, perché è pressappoco l’intera comunità entro la quale vivo»

«Io cito dal vocabolario, ma naturalmente il vocabolario non è che l’immagine materializzata di tutto un insieme di segni che sono a mia disposizione e che io collego»

«Il vocabolario a questo punto è allora **la pura immagine**, la più evidente in superficie, quella che anche per comodità ci serve quando cerchiamo di ricostruire proprio delle citazioni.»

«Il codice evidentemente prevede la propria estensione. Se lo prendiamo, per usare il caso più banale, come un insieme lessicale, io dunque cito, mettendole in atto, anche le norme che permettono al codice di muoversi. Infatti se dico ipercodice da un lato voglio sì indicare qualcosa che appartiene a una sorta di iperuranio della cultura, ma con un accento fortissimo sopra il momento pratico, storico, concreto di una realtà del tessuto»⁴

Di nuovo il caso. Ecco, che tra la *pura immagine* del vocabolario e le ‘immagini’ dell’Yijing richiamo nuovamente gli steli di millefoglie.

Per comprare una cipolla ho bisogno dei denari. E’ inutile cincischiare.⁵

Gli steli di millefoglie, con il beneplacito di Rodari, sembrano far accedere immagini ad altre immagini, vocabolari ad altri vocabolari.

Ora, sebbene si tratti di un processo casuale, quello degli steli di millefoglie ripete simbolicamente l’*onnipervasiva citazionalità dell’essere*: mischio, separo, raggruppo, conto: non so se è un miraggio ma mi appare non troppo lontano un utensile matematico:

«Nel momento in cui fanno questa scoperta i bambini introducono nel libero gioco dell’immaginazione l’elemento matematico della ‘reversibilità, come metafora, non ancora come concetto» [Rodari, cit.]

Il metodo di sorteggio come metafora (matematica) della mente-che-pensa.

E’ un processo fondamentale per l’improvvisazione della/nella narrazione.

Ecco cosa dice Jullien nel commento ad un brano del capitolo XII del “Ta Chuan”⁶:

«Così la virtù dell’achillea è di essere rotonda per accedere all’invisibile, quella dell’esagramma di esser quadrato per servire alla conoscenza [...]»

«Da una parte, il ‘quadrato’: certamente, è realizzato sulla pagina dal disegno di ogni esagramma. Dall’altra, la ‘rotondità’: quella dei sottili steli di achillea cui questa caratteristica permette di scivolare facilmente tra le dita durante le operazioni di sorteggio.»

⁴ Dal mio articolo *citazionale* “Una teoria della citazione per l’Yijing” [<http://processive.wordpress.com/2011/01/29/oce/>]

⁵ Il fatto che la possa anche rubare non cambia il problema, manifesta comunque la mia separatezza e il relativo bisogno di unione con destrezza.

⁶ François Jullien, “Figure dell’Immanenza”, Editori Laterza [p.21/22]

«Nella struttura solidamente consolidata dell'esagramma tutta l'esperienza delle evoluzioni passate è trattenuta e 'tesaurizzata' come in una rete; parallelamente la modalità sommamente duttile e fluida dell'achillea permette al consultante di aderire il più possibile da vicino, alla minima modificazione ancora 'invisibile' di un'evoluzione in corso.»

«Mentre la serie degli esagrammi costituisce l'armatura globale del divenire e permette di conoscere questo nella sua generalità, la consultazione tramite l'achillea permette di accedere all'improvvisazione, particolare in ogni occasione, e che non potrebbe essere determinata dall'armatura d'insieme»

Mi viene in mente la Commedia dell'Arte, pratica e studio di alcuni anni fa.

Il canovaccio, le tirate, i lazzi non 'esistono' senza la maschera in cuoio.

E' la maschera in cuoio dei comici dell'arte, con il carico dei tratti espressivi suoi particolari che si porta con sé a garantire, vivificare e rendere l'improvvisazione una comunicazione completa, chiara, diretta. La maschera è un'impronta. E' un'impronta straordinaria perché l'apprezziamo nella sua (estro)versione positiva. E' l'impronta della forza del personaggio. Non c'è errore. Nessuna confusione.

Immediatamente dietro la maschera c'è la nostra domanda come il volto nudo del comico dell'arte. La calziamo a pennello.

Come per la Commedia dell'Arte, anche per l'Yijing il codice deve essere condiviso *pour le partager*. Il codice non si muove per magia.

E qui il salto ulteriore. Rodari lo lasciamo che ci aspetta a riva.

Perché non sono storie di fantasia quelle che ci accingiamo a costruire, ma storie che ci appartengono da vicino.

La scintilla è prodotta, ma come conosciamo il codice? Come e cosa ci fa muovere tra i rinvii, le sentenze, i simboli del libro dei mutamenti?

Ho bisogno ancora di Sanguineti:

«Tutto il problema dell'arte allusiva è proprio nella definizione di un pubblico che può accedere o no a un testo a seconda della sua capacità di riconoscere l'allusione.»

«...le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo a cui si riferiscono»

«...è proprio il problema antropologico dell'uso letterario; per questo insisto sulla complicità che si instaura fra autore e lettore. Non si parla mai a tutti, ma si parla a coloro che possono intendere il codice in cui ci si muove. Questo codice può essere estremamente ristretto, ed è in ogni caso un canone»

Come riconoscere l'allusione? Come stabilire una complicità?

Come riconoscersi ubiquitario, autore e lettore allo stesso tempo, davanti ad un codice così strutturato?

Perché il rischio di perdersi lo spettacolo è continuo.

Perché leggere i testi, le sentenze, le immagini è così spudoratamente tipografico.

Domando, sorteggio, leggo.

E' senz'altro facile. E' senz'altro così.

Non è per niente facile.

Per poter cogliere il carico della nostra domanda, e, con esso, come dice Jullien, «aiutarci a tener fede alla nostra vocazione»⁷ grazie all'orientamento e alla versatilità del libro, mi sono dotato di vanga e piccone e, con l'inesperto rispetto per chi lavora davvero, sono sceso nella miniera dell'etimo.

Mi conquisto la complicità con l'etimo.

Così scopro che la *CURIOSITÀ* di cui tanto parlo è legata etimologicamente a *CURA*, sollecitudine, dalla radice *KU* [osservare, guardare con sollecitudine], ma come disposizione del curioso *'troppo sollecito nell'investigare'* si rafforza e tracima in *'desiderio irrequieto e inconveniente di cercare e sapere i fatti altrui e ciò che a lui non appartiene'*.

Ora, la cosa forse si è complicata, senza aver neppure iniziato, ma è con questa 'nuova' domanda che io mi sento più sensibile ai soffi dei mutamenti.

KU, per inciso, nel libro dei mutamenti, è trascrizione in Wide-giles, dell'ideogramma-esagramma 18, "l'Emendamento delle cose guaste"⁸.

A voi l'arnese.

⁷ «...non cercando di evitare una condizione apparentemente meno desiderabile, ma assumendo la situazione nella quale ci si trova, per quanto difficile, facendola concordare con la prospettiva d'insieme della realtà e la sua esigenza di regolazione» cit. [p.36]

⁸ traduzione per Adelphi e Astrolabio [Wilhelm]; Mondadori con Blofeld adotta 'Decadenza' e simile Cleary 'Degenerazione' [ediz. mediterranee]; queste traduzioni tra le tante altre, naturalmente.